In fuga sul treno dei bambini

Autore: Maddalena Maltese
Fonte: Città Nuova

Ruth Zimbler aveva 10 anni quando, nella sua Vienna, Hitler diede ordine di incendiare sinagoghe, case e negozi. «Eravamo diventati nemici, ma eravamo solo persone». Dalla rivista Città Nuova di gennaio.

Il fumo. Quella puzza di distruzione e di fine. Irrespirabile. Acre. Nauseante. **Quell'odore impregna ancora oggi la vita di Ruth Zimbler**. A distanza di 80 anni quell'olezzo non si cancella dalla sua memoria. «Avevo 10 anni e mio fratello **Walter** appena 5. Le fiamme erano più alte del tetto e i pompieri erano impegnati a che non si propagassero nelle case vicine. Gli ordini erano stati chiari. Era la nostra sinagoga a dover bruciare. **Era la nostra memoria, gli ornamenti, i libri sacri che dovevano diventare cenere, fumo, nulla**». Era il **10 novembre del 1938 quando a Vienna i luoghi di culto, i negozi e le case degli ebrei vennero dati alle fiamme su ordine di un Hitler** che, solo qualche mese prima, aveva sancito vittorioso l'unione di Austria e Germania. «Quella notte e nei giorni a seguire **30 mila tra uomini e ragazzi furono strappati dalle loro famiglie e gran parte di loro vennero trucidati**». **La Notte dei cristalli** ha cambiato per sempre la vita di Ruth e quel fuoco ha bruciato non solo le pareti di un luogo sacro, ma la sua infanzia. Guardava quelle fiamme inerte, al pari degli adulti, paralizzati e increduli per la crudeltà di quell'atto vandalico. **Gli ebrei vivevano a Vienna da 400 anni e da un giorno all'altro si erano ritrovati nemici, deportati, indegni**. «Mio padre e la nostra governante vennero presi e portati nel **campo di Dachau**. Lei era austriaca e venne rilasciata dopo poche ore. Mio padre invece vi rimase tre giorni, fino a quando le autorità tedesche capirono che poteva essergli utile perché sapeva compilare i documenti che autorizzavano gli ebrei a lasciare il Paese. Tornò a casa, ma promise alle SS che avrebbe lasciato l'Austria al più presto». Ruth con il fratello e la madre, quel mattino si era ritrovato a fuggire nel bosco, sopra la città. Gli anziani avevano saputo di un imminente e tragico evento e avevano consigliato di mettere i bambini al sicuro. La sera però i tre sfollati avevano deciso di tornare in tram verso casa, quando l'autista crudelmentegridò alla madre: «**Sei ebrea e quindi te lo meriti**». Cosa si meritavano? Da quella primavera nessun bambino austriaco giocò con Ruth e Walter; il maestro preferito arrivò con una svastica sulla giacca, il bibliotecario smise di lasciarle consultare i libri dicendole: «Sei un'ebrea». **Ruth ebrea lo era sempre stata, cosa aveva cambiato la sua condizione in così poche settimane?** Il clima era spaventoso. «Un giorno - ricorda - stavo giocando con la mia migliore amica, quando un uomo con una giacca di pelle entrò nel nostro appartamento e chiese la chiave della biblioteca della sinagoga. La nostra governante gliela diede perché la sua presenza ci aveva spaventato a morte. Dopo un po' di ore tornò e tra le braccia reggeva i libri più antichi e preziosi della nostra collezione. Scoprimmo che **era sua intenzione costruire un museo a Praga dopo che tutti gli ebrei fossero spariti**. Negli anni '60 ho rivisto quell'uomo sui giornali. Era stato catturato in Argentina. Si chiamava **Adolf Eichmann, uno dei maggiori responsabili dello sterminio**». Come il fumo, anche il volto di quell'uomo è rimasto incancellabile per Ruth. Dopo la Notte dei cristalli, **la loro casa venne saccheggiata e posta sotto sequestro** e dovettero trovare una sistemazione arrangiata presso amici. Il padre, corrompendo tanti funzionari, nel dicembre del 1938 riuscì a far salire i due figli sul Kindertransport, **il treno per i bambini, diretto in Olanda e in Gran Bretagna**, dove si stavano allestendo campi per i minori perseguitati. «Nel tragitto verso la stazione siamo passati nel cortile tra la sinagoga e il nostro appartamento e poco prima di giungere al casello ferroviario, la zia che mi accompagnava mi ha detto: "**Bacia queste pareti perché non le rivedrai più**". Ho cominciato a piangere, ma ho dovuto subito smetterla perché mio fratello ha minacciato che mi avrebbe seguito a ruota e io sapevo che placarlo era impossibile. Papà quel mattino era in ufficio e la mamma era ammalata. Da quel momento le lettere sarebbe state il nostro solo contatto». Ogni 6

settimane quei fogli scritti sono stati l’unico filo che ha legato la famiglia e oggi questo carteggio è custodito nel **museo dell’Olocausto di Washington**. **Ruth e Walter sono stati accolti in Olanda** da infermieri e assistenti sociali che li hanno rivestiti, nutriti e consentito di studiare. Il sabato una famiglia ebrea li invitava a pranzo per continuare la tradizione della loro fede e questo fino al 16 ottobre 1939, quando i due fratelli sono riusciti ad imbarcarsi per gli Usa. **Il padre era riuscito ad ottenere il visto americano e metterli in salvo**. «Quando dopo 10 giorni di nave ho visto la **Signora in verde (la Statua della libertà) nel porto di New York, ho capito che la nostra vita di prima era definitivamente chiusa**. I miei genitori mi scrivevano che ci avrebbero raggiunti presto, ma non succedeva mai e tutto quello che mi rimaneva erano le lettere e i 2,40 dollari inviatimi per il viaggio. Al porto di Hoboken ci attendeva una zia di mamma e siamo stati con lei fino al 17 novembre, quando con Walter siamo tornati su quella banchina, stavolta ad accogliere i miei genitori. Il 26 ottobre erano partiti con la Saturnia, l’ultima nave passeggeri salpata dall’inizio della guerra. **Mio padre non aveva più niente**, aveva venduto tutto per quei visti, ma avevamo i miei 2,40 dollari, il nostro unico capitale». Da stilista apprezzata, moglie e attivista, Ruth è tornata sui luoghi della sua infanzia per ricostruire quella memoria. **Oggi un parcheggio occupa lo spazio della sinagoga a Vienna** e in Olanda nessun documento registra il suo passaggio e quello degli altri bambini, ma lei non smette di raccontare di quella notte e della sua memoria. «**Quando dicono che sono morti 6 milioni di ebrei, la gente non capisce, ma poi mi vedono e mi ascoltano e allora capiscono** che siamo persone e non numeri e che di fronte alle ingiustizie bisogna alzare la voce, non importa la razza, la fede, il Paese: è sempre un attentato all’umanità».